

DIEGO MARCONI

DIMENTICARE WITTGENSTEIN?

ABSTRACT. After presenting a brief historical reconstruction of how the later Wittgenstein's thought came to be excluded from the analytic mainstream, I argue (with the help of Timothy Williamson's discussion of Vann McGee's counterexample to *Modus Ponens*) that it is far from clear that the later Wittgenstein's philosophical method conforms to the model of conceptual analysis as described and criticized by Williamson.

KEYWORDS. Wittgenstein, Conceptual Analysis, McGee, Williamson, Andronico.

Come ha ampiamente documentato Paolo Tripodi in *Dimenticare Wittgenstein*¹, negli ultimi decenni la filosofia analitica si è allontanata sempre di più dal pensiero di Wittgenstein, che in precedenza era stato un suo punto di riferimento centrale; tanto che oggi si può parlare di una vera e propria emarginazione dell'eredità di Wittgenstein dal *mainstream* analitico. Quello che viene spesso rifiutato, e comunque sempre meno discusso in ambito analitico, è soprattutto il pensiero del "secondo" Wittgenstein, l'autore delle *Ricerche filosofiche*. L'autore del *Tractatus logico-philosophicus* è stato invece consegnato ad un pantheon a cui appartengono anche Frege e Russell; ma, dei tre classici originari, il filosofo austriaco sembra essere quello i cui pensieri sono meno utilizzati nella ricerca filosofica at-

¹ P. TRIPODI, *Dimenticare Wittgenstein. Una vicenda della filosofia analitica*, Bologna, Il Mulino, 2009.

tuale di area analitica. In ciò che segue, sfruttando soprattutto il lavoro di Tripodi, proporrò una breve ricostruzione di come si è arrivati a questa situazione. Sarà una ricostruzione controversa, se non altro per il modo in cui identificherò il *mainstream* analitico: non tutti saranno disposti a riconoscere che sia riconducibile alla linea Kripke - D. Lewis - Williamson, e ci sarà di certo chi semplicemente negherà che *esista* un *mainstream* analitico, essendo la filosofia analitica uno stile di pensiero e non una tradizione teorica, e nemmeno una metafilosofia. Diciamo che le mie drastiche semplificazioni possono servire a evidenziare alcune opposizioni o tensioni filosofiche, che mi pare difficile negare. In seguito, cercherò di affrontare uno dei nodi della contrapposizione tra Wittgenstein e il *mainstream* attuale, soprattutto sulla base delle analisi che Marilena Andronico ha dedicato da un lato alla distinzione di Wittgenstein tra concettuale e fattuale², dall'altro al cosiddetto "punto di vista antropologico" in filosofia³.

I. *Le critiche a Wittgenstein e il ritorno della teoria.*

Sia che si tratti di una mera coincidenza, sia che la cosa abbia ragioni culturali più o meno profonde, è un fatto che, tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso, le più autorevoli e influenti critiche frontali a Wittgenstein vennero tutte da filosofi statunitensi. Hilary Putnam⁴, criticando l'analisi del sogno svolta da uno dei pochi allievi americani di Wittgenstein (Norman Malcolm), mise in ridicolo la nozione di grammatica profonda (*depth grammar*), non letteralmente wittgen-

² M. ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, «Rivista di Estetica», XLVII, 2007, pp. 41-59.

³ M. ANDRONICO, *Descrivere e immaginare nel secondo Wittgenstein*, «Filosofia», XXXVII, 1986, pp. 3-44. Marilena Andronico si è occupata più volte del punto di vista antropologico in Wittgenstein, a cui ha dedicato il suo scritto più importante. M. ANDRONICO, *Antropologia e metodo morfologico. Studio su Wittgenstein*, Napoli, La Città del Sole, 1998. Lo ha fatto anche nel suo primo articolo pubblicato, che scelgo di citare perché è il più direttamente pertinente alla discussione di cui parlo qui.

⁴ H. PUTNAM, *Dreaming and "Depth Grammar"*, in *Analytical Philosophy First Series*, ed. by R. J. Butler, Oxford, Basil Blackwell, 1962, pp. 211-235; poi in H. PUTNAM, *Mind, Language and Reality*, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 1975, pp. 304-324.

steiniana ma considerata centrale da vari suoi discepoli. L'anno dopo, Donald Davidson⁵ contestò la distinzione – quella sì di Wittgenstein – tra ragioni e cause, sostenendo che le ragioni *sono* cause. A metà degli anni '70, Jerry Fodor⁶ sostenne che l'argomento di Wittgenstein contro la possibilità di un linguaggio privato era irrimediabilmente compromesso col verificazionismo epistemologico, una posizione screditata dalla svolta realistica e antipositivistica dell'inizio degli anni '70. Inoltre – e forse soprattutto – la critica della nozione di verità analitica (e della distinzione analitico/sintetico) avanzata parecchi anni prima da Quine⁷ era sì rivolta anzitutto contro la filosofia del linguaggio di Rudolf Carnap, ma sembrava inficiare anche la distinzione tra concettuale e fattuale (e quindi tra indagini fattuali, proprie delle scienze, e indagini concettuali, caratteristiche della filosofia), su cui aveva molto insistito Wittgenstein.

Su tutti questi punti erano possibili varie mosse difensive, e Tripodi nel suo libro mostra che molte di esse furono effettivamente eseguite. Tuttavia, al di là di queste critiche più o meno pertinenti e più o meno solide, Tripodi evidenzia che c'erano ragioni più di fondo del distacco della filosofia analitica da Wittgenstein. In particolare due: (1) Wittgenstein aveva sostenuto la distinzione netta tra filosofia e scienza, mentre il *mainstream* analitico si muoveva nella direzione della collaborazione se non della continuità (o, nel caso dei naturalisti puri e duri, della pura e semplice surrogazione della filosofia da parte della scienza); (2) Wittgenstein aveva sostenuto che la filosofia non produce teorie né deve proporsi di farlo, mentre quella che si veniva imponendo era una profonda esigenza di produrre teorie. Il pensiero di Wittgenstein pareva – e largamente era – anti-sintetico a ciò che i filosofi analitici, all'inizio degli anni '70, desideravano fortemente fare, si proponevano di fare e non vedevano perché non avrebbero dovuto poter fare (anche, come vedremo, sulla base di alcuni esempi di successo).

Alla radice di questi programmi di filosofia (e del conseguente ripudio di Wittgenstein) c'era, anzitutto, la forza del modello culturale

⁵ D. DAVIDSON, *Actions, Reasons and Causes*, «The Journal of Philosophy», LX, 1963, pp. 685-700.

⁶ J. FODOR, *The Language of Thought*, Harvards, Harvester, 1975.

⁷ W.V.O. QUINE, *Two Dogmas of Empiricism*, «Philosophical Review», LX, 1951, pp. 20-43; poi in *From a Logical Point of View*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Pr., 1953, pp. 20-46.

offerto dalle scienze; una forza che, specialmente negli Stati Uniti, era anche “politica”, cioè basata su un consenso culturale che andava ben al di là della filosofia. Ma c’era anche il grande prestigio che si era guadagnata la logica, il settore palesemente scientifico della filosofia. Gli anni ’50 e ’60 del Novecento non vedono soltanto importanti risultati teorici (conseguiti, per la verità, soprattutto da matematici), che culminano nella dimostrazione dell’indipendenza dell’ipotesi del continuo, ma vedono anche la proliferazione di applicazioni della logica da un lato all’analisi del linguaggio naturale, dall’altro a una miriade di problemi filosofici. Alla fine degli anni ’60, Richard Montague e il suo gruppo (David Kaplan, Nino Cocchiarella, Hans Kamp e altri) sviluppano strumenti formali che imprimono una svolta decisiva all’analisi delle lingue naturali, mostrando che la logica non serve soltanto a costruire linguaggi formali perspicui, alternativi al linguaggio naturale ma capaci di illuminarne la struttura, come nella tradizione di ricerca che va da Frege a Quine, ma può essere usata per trattare direttamente una lingua naturale *come* linguaggio formale, cioè sintatticamente e semanticamente perspicuo; realizzando così il sogno del *Tractatus* («Tutte le proposizioni del nostro linguaggio comune sono di fatto, così come esse sono, in perfetto ordine logico», 5.5563) al costo di negare ciò che a Wittgenstein (come a Russell) era sembrato ovvio («Il linguaggio traveste il pensiero», 4.002).

Accanto a questo lavoro sul linguaggio naturale con gli strumenti della logica, gli stessi anni vedono la produzione di teorie formali di vari oggetti filosofici, spesso chiamate “logica di”: le logiche del tempo di Prior e altri, la logica epistemica di Hintikka, la logica deontica di Von Wright e altri⁸; e viene inoltre sviluppata, sulle tracce di Carnap, ma molto al di là del suo lavoro della fine degli anni ’40, e col contributo fondamentale di Saul Kripke, un’estensione della logica standard – la logica modale – destinata a grande fortuna filosofica⁹. Rispetto a queste imprese rigorose, perspicue e a tutti gli ef-

⁸ Il clima filosofico di quegli anni è ben espresso da N. RESCHER, *Topics in Philosophical Logic*, Dordrecht, Reidel, 1968, un insieme di contributi a quella che allora si chiamava “logica filosofica” (intendendo con ciò l’applicazione della logica alla formulazione di teorie filosofiche).

⁹ E non solo filosofica. La metateoria semantica della logica modale (“semantica dei mondi possibili”) ha trovato applicazione in molti campi, dagli studi letterari (R. RONEN, *Possible Worlds in Literary Theory*, Cambridge, Cambridge

fetti teoriche, il modello di ricerca filosofica proposto da Wittgenstein appariva al tempo stesso opaco nella caratterizzazione e inconcludente nelle esemplificazioni che ne aveva realizzato Wittgenstein stesso. Si trattava invece di fare come la scienza, dove “fare come la scienza” voleva dire produrre teorie, come i filosofi avevano dimostrato di saper fare. Negli ultimi decenni le teorie formali, nel senso degli anni '60 e '70 del secolo scorso, sono state forse meno centrali (tranne che in alcuni settori, come l'epistemologia detta appunto “formale”), ma non per questo è venuta meno l'aspirazione a produrre *teorie* filosofiche. Contemporaneamente, il dilagante naturalismo ha in qualche modo razionalizzato il valore paradigmatico delle scienze per la filosofia.

Dato questo contesto, la ripresa del pensiero di Wittgenstein in chiave “terapeutica” (a partire da *The Realistic Spirit* di Cora Diamond¹⁰, e anticipata da vari scritti di Stanley Cavell¹¹) può essere vista come la razionalizzazione di una sconfitta. Se il metodo filosofico di Wittgenstein risultava insoddisfacente era perché il suo pensiero era stato radicalmente frainteso: Wittgenstein non intendeva fare filosofia, ma disfare la filosofia. Non c'era più bisogno di difendere il modello di filosofia di Wittgenstein, perché non esisteva: Wittgenstein non aveva praticato un particolare genere di filosofia, bensì l'antifilosofia, l'esibizione costante del nonsenso che nasce dal tentativo di fare filosofia. Questa lettura, a mio giudizio assai poco convincente sul piano esegetico¹², evitava però di entrare nel merito delle critiche a presunte “posizioni filosofiche” di Wittgenstein.

Univ. Pr., 1994) all'informatica (cfr. ad es. S. REEVES, M. CLARKE, *Logic for Computer Science*, Boston, Addison-Wesley, 1990).

¹⁰ C. DIAMOND, *The Realistic Spirit: Wittgenstein, Philosophy and the Mind*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1991.

¹¹ Tra cui soprattutto S. CAVELL, *The Availability of Wittgenstein's Later Philosophy*, in *Must We Mean What We Say?*, Oxford, Oxford Univ. Pr., 1976; e S. CAVELL, *The Claim of Reason*, Oxford, Oxford Univ. Pr., 1979.

¹² A questo riguardo condivido largamente le critiche di P.M.S. HACKER, *Was He Trying to Whistle It?*, in *The New Wittgenstein*, ed. by A. Cray, R. Read, Londra & New York, Routledge, 2000, pp. 353-388.

II. *Generalizzazione: la critica dell'analisi concettuale.*

Fra le teorie che venivano proposte negli ultimi decenni del secolo scorso e la configurazione della filosofia come analisi concettuale non c'era nessuna opposizione ovvia. Per esempio, nel 1963 Von Wright presentava la sua logica deontica come «[un'applicazione di] certe tecniche della logica moderna all'*analisi dei concetti* normativi e del discorso normativo»¹³. Non la presentava cioè come una teoria formale dell'obbligo e del permesso ma come un'*analisi dei concetti* di "obbligatorio" e "permesso". Probabilmente non avrebbe avuto nessuna obiezione alla prima formulazione, ma l'avrebbe vista come ovviamente equivalente alla seconda. Tuttavia, per ragioni che sarebbe interessante analizzare in dettaglio, l'idea di filosofia come analisi concettuale tendeva ad eclissarsi; per non parlare della particolare versione che ne aveva dato Wittgenstein. Veniva avanti l'idea di filosofia come perseguimento di un sapere sostantivo su certi "oggetti" come la causalità, la conoscenza, la giustizia¹⁴, la necessità, ecc. Il libro di Williamson *The Philosophy of Philosophy*¹⁵ registra questo cambiamento e al tempo stesso lo teorizza, argomentando esplicitamente che la filosofia *non è* analisi concettuale, e le verità filosofiche non sono verità concettuali.

Williamson, d'accordo in questo col suo maestro Dummett e con molti altri, riconduce a Wittgenstein e in particolare al *Tractatus* il programma della "svolta linguistica", poi evoluta in "svolta concettuale" (abbandonando così la tesi della priorità del linguaggio sul pensiero). Secondo Williamson, invece, la filosofia si occupa delle cose stesse, non dei loro concetti: della conoscenza, ad esempio, non del concetto di conoscenza; della verità, non del concetto di verità. (Ovviamente la filosofia si occupa *anche* di concetti, così come si occupa *anche* del linguaggio; il punto è che non si occupa né esclusivamente, né primariamente di concetti o di parole). Se Wil-

¹³ G.H. VON WRIGHT, "Preface", *Norm and Action. A Logical Enquiry*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1963; corsivo mio.

¹⁴ «The theory [of justice] is not offered as a description of ordinary meanings but as an account of certain distributive principles for the basic structure of society», J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Pr., 1971, p.10; «The notions of meaning and analyticity play no essential role in moral theory as I conceive of it», *ibid.*, p. xi. Si noti la distanza rispetto alle formulazioni di Von Wright.

¹⁵ T. WILLIAMSON, *The Philosophy of Philosophy*, Oxford, Blackwell, 2007.

Williamson ha ragione, le sue argomentazioni potrebbero essere viste come una specie di “arma finale” contro il pensiero di Wittgenstein; perché, come scrive Marilena Andronico, «nella prospettiva [del secondo Wittgenstein], la filosofia viene...caratterizzata come un’attività...descrittiva, *che si applica agli usi linguistici*, a ciò che intendiamo quando usiamo certe parole, o ancora, a quelle espressioni che fanno problema in quanto esprimono concetti non del tutto perspicui»¹⁶.

Si potrebbe pensare che la filosofia, pur occupandosi delle cose stesse (conoscenza, verità, ecc.) e non dei loro concetti, consista tuttavia di verità concettuali. Ammettendo che «le verità filosofiche siano *analitiche ovvero concettuali*» si potrebbe «legittimare una forma della svolta linguistica o concettuale»¹⁷. Ma Williamson si propone di chiudere ai partigiani della svolta linguistica anche questa via d’uscita, sostenendo che non ci sono buone ragioni per pensare che le tesi filosofiche siano analitiche ovvero concettuali¹⁸.

La sua strategia *non* consiste nel delegittimare la nozione di analiticità in quanto tale. Per esempio, Williamson non è per nulla soddisfatto della celebre argomentazione di Quine contro la distinzione analitico/sintetico¹⁹: al contrario di Quine, è convinto della legittimità della nozione ordinaria di sinonimia, e pensa che su quella base «possano essere definiti vari sensi di “analitico”»²⁰. Il punto non è che la nozione di analiticità sia indefinibile, ma che non serve a caratterizzare la filosofia: il senso in cui le verità filosofiche possono essere dette analitiche è un senso troppo debole per poter concepire la filosofia [analitica] contemporanea nei termini di una «svolta linguistica o concettuale»²¹. Da un lato, come ho già accennato, Williamson argomenta che non ci sono vere ragioni per trattare le presunte verità analitiche come vertenti sul linguaggio (o sui concetti) anziché sulle cose stesse: dunque, se anche le tesi filosofiche fossero proposizioni analitiche, non per questo verterebbero su parole o

¹⁶ ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l’analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 52.

¹⁷ WILLIAMSON, *The Philosophy of Philosophy*, cit., p. 49.

¹⁸ A rigore, dal punto di vista del pensiero di Wittgenstein ciò sarebbe comunque irrilevante, perché, come è noto, per Wittgenstein (primo e secondo) *non ci sono* verità filosofiche, analitiche o no.

¹⁹ QUINE, *Two Dogmas of Empiricism*, cit.

²⁰ WILLIAMSON, *The Philosophy of Philosophy*, cit., p. 52.

²¹ Ivi, p. 53.

su concetti. Dall'altro lato, intende far vedere che le presunte verità analitiche sono semplici caratterizzazioni di ciò su cui vertono, che possono essere messe in discussione senza che ciò comporti automaticamente che non si comprenda ciò di cui si sta parlando, o che si parli d'altro. Dunque, di nuovo, le (presunte) verità analitiche di cui consisterebbe la filosofia non sono descrizioni di quello che è, ineludibilmente, il nostro uso del linguaggio, ma, almeno quando hanno rilievo filosofico, sono caratterizzazioni rivedibili di certi oggetti di cui la filosofia si occupa.

Stando così le cose, potrebbe sembrare che le contestazioni di Williamson possano riguardare il pensiero del secondo Wittgenstein solo molto da lontano. Anzitutto, come ha osservato Andronico, nel secondo Wittgenstein la nozione classica (carnapiana, quiniana) di analitico ha un ruolo del tutto marginale²². Quindi si dovrebbe anzitutto far vedere che le critiche di Williamson si trasferiscono senza problemi alla nozione wittgensteiniana di *grammaticale*. Ma allora si dovrà subito osservare che per il secondo Wittgenstein non ci sono "verità grammaticali", bensì *regole* grammaticali formulate a volte – in modo fuorviante – come proposizioni. Le regole grammaticali non sono vere o false, come non lo è un segnale stradale²³. In terzo luogo, *niente* è una (pseudo)proposizione grammaticale *per la sua forma*: a essere grammaticale o invece fattuale è soltanto *l'uso* che viene fatto di un'occorrenza della proposizione in determinate circostanze²⁴. Anche "Questo maglione è rosso" può funzionare come proposizione grammaticale, per esempio nell'ambito di un addestramento sui colori²⁵. Allo stesso modo, Wittgenstein non nega che una determinata proposizione, che ha un uso grammaticale, possa avere *anche* un uso fattuale, e in quell'uso essere vera (come in molti esempi di Williamson, del genere di "Vixens are female foxes"²⁶).

²² ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 52.

²³ Ivi, pp. 52-53.

²⁴ Ivi, p. 54.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ "Le [volpi femmina] sono volpi femmina". Williamson insiste che un enunciato di questo genere non è vero "in virtù delle proprietà del linguaggio": «Vixens would have been female foxes no matter how we had used words», WILLIAMSON, *The Philosophy of Philosophy*, cit., p. 59. Wittgenstein sarebbe stato

E tuttavia, è altrettanto vero che per Wittgenstein il darsi di una regola è condizione dell'uso corretto di certe parole o dell'aver acquisito certi concetti, e che le regole vincolano chi parla un certo linguaggio²⁷. Come il Quine dei *"Two Dogmas" in Retrospect*²⁸, Wittgenstein pensava che «abbandonare una proposizione grammaticale... equivale[ss]e ad abbandonare certe parole»²⁹ – anche se vedremo tra poco una significativa modulazione di questa posizione. Tutte idee che Williamson rifiuta. Non è possibile qui mostrare quali sono esattamente gli aspetti del pensiero del secondo Wittgenstein a cui le critiche di Williamson sono effettivamente pertinenti, e meno che mai valutare se i suoi argomenti sono convincenti. Mi limiterò a discutere un esempio, sperando che sia illuminante sia della divergenza, sia dei suoi limiti.

III. *L'esempio di McGee.*

Ricordo che Williamson (facendo riferimento a Boghossian³⁰) distingue due concezioni dell'analiticità: quella metafisica e quella epistemologica. Nella concezione metafisica, gli enunciati analitici sono veri in virtù del solo significato, quindi non pongono vincoli al mondo (se li ponessero, sarebbero veri, in parte, perché il mondo soddisfa quei vincoli, quindi non solo in virtù del significato). Nella concezione epistemologica, un enunciato è analitico se e solo se chi lo comprende lo accetta come vero (senza ulteriori condizioni). L'analiticità in senso metafisico riguarda il rapporto tra gli enunciati e il mondo: gli enunciati analitici sono veri comunque sia fatto il mondo. L'analiticità in senso epistemologico riguarda invece il rapporto – la connessione necessaria – tra comprendere *p* e credere che *p*.

d'accordo che enunciati del genere possono benissimo essere usati per fare asserzioni informative sul mondo.

²⁷ ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 53.

²⁸ QUINE, *"Two Dogmas" in Retrospect*, «Canadian Journal of Philosophy», XXI, 1991), pp. 265-274.

²⁹ ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 55.

³⁰ P. BOGHOSSIAN, *Analiticity*, in *A Companion to the Philosophy of Language*, ed. by R. Hale, C. Wright, Oxford, Blackwell, 1997, vol. II, pp. 578-618.

Uno degli argomenti con cui Williamson attacca la nozione epistemologica è il seguente. Si ritiene di solito che la regola del Modus Ponens sia “costitutiva” del significato del condizionale, ovvero dell’espressione “se...allora...”. In termini epistemologici: necessariamente, chi comprende il connettivo “se...allora...” accetta gli argomenti che hanno la forma del Modus Ponens (vale a dire, accetta le loro conclusioni se accetta le loro premesse). Di conseguenza, chi non accetta i ragionamenti per Modus Ponens non comprende “se...allora...”. Ma oggi c’è un logico di vaglia, Vann McGee, che ha sostenuto che il Modus Ponens non è una forma d’argomentazione incondizionatamente valida: egli ha prodotto dei (presunti) controesempi al Modus Ponens, cioè degli argomenti della forma {A, se A allora B, dunque B} tali che pare ragionevole accettarne le premesse, ma non accettarne la conclusione³¹. Non è detto che si debba dare ragione a McGee: è del tutto possibile che altri trattino quegli stessi argomenti come validi, e, accettandone le premesse, ne accettino le conclusioni (o comunque ammettano che, se si accettassero le premesse, si dovrebbe accettare anche la conclusione). Tuttavia, che McGee abbia ragione o torto sulla validità dell’argomento è irrilevante per il problema posto da Williamson. È un fatto che McGee accetta le premesse ma non la conclusione dell’argomento. Williamson domanda: è plausibile sostenere che, di conseguenza, McGee *non comprende* l’espressione “se...allora...”? Eppure è uno dei massimi esperti del condizionale. Se pare implausibile sostenere che McGee non comprende “se...allora...”, segue che non è sempre vero che chi comprende “se *p* e (se *p* allora *q*), allora *q*” lo accetta; cioè l’enunciato non è analitico in senso epistemologico. Ma, ovviamente, l’enunciato in questione è un paradigma di enunciato analitico, e tale sarebbe stato considerato sia da Carnap, sia dal Quine dei *Due dogmi*.

L’esempio di McGee che Williamson discute

Lo scenario è l’elezione presidenziale americana del 1980. Ci sono tre candidati: il presidente uscente Jimmy Carter (democratico), Ronald Reagan (repubblicano di destra) e John Anderson (repubblica-

³¹ V. MCGEE, *A Counterexample to Modus Ponens*, «Journal of Philosophy», LXXXII, 1985, pp. 462-471.

no di sinistra che si presenta come indipendente). I sondaggi danno favorito Reagan con notevole margine; segue Carter; Anderson è terzo, con forte distacco da Carter.

L'argomento:

Se sarà un repubblicano a vincere, allora se non sarà Reagan a vincere sarà Anderson

Sarà un repubblicano a vincere

Se non sarà Reagan a vincere, sarà Anderson

La conclusione non è plausibile, perché la previsione ragionevole era che se non avesse vinto Reagan avrebbe vinto Carter: Anderson era troppo staccato nei sondaggi per costituire una minaccia per uno degli altri due candidati.

[I risultati: Reagan 50,75%, Carter 41,01%, Anderson 6,61%]

L'argomento di McGee è preoccupante per chiunque ammetta che

- (1) L'argomento è indiscutibilmente un esempio di Modus Ponens,
- (2) L'accettazione di ogni e qualsiasi esempio di Modus Ponens è condizione necessaria della competenza sull'espressione "se...allora..."

Infatti chi accetta (1) e (2) non potrà fare a meno di sostenere che McGee *non capisce* le parole "se...allora...". La qual cosa pare poco plausibile, almeno a prima vista e se si intende "non capisce" nel senso ordinario e banale (nel senso in cui io potrei dire, ad esempio, che non sarei in grado di tradurre in italiano una frase svedese perché non la capisco). Dunque non è sempre vero che chi non accetta la validità generale del Modus Ponens non comprende gli enunciati della forma "se p e (se p allora q), allora q ". Quindi questi enunciati non sono analitici in senso epistemologico. Ma questi

enunciati sono paradigmi di analiticità; dunque, c'è qualcosa che non va nel concetto epistemologico di analiticità.

Che cosa avrebbe detto Wittgenstein di un caso come questo? Avrebbe concluso che il Modus Ponens non è una regola dell'uso di "se...allora...", malgrado le apparenze? Avrebbe sostenuto che chi ha le intuizioni di McGee sul suo esempio – cioè ne accetta le premesse ma ne rifiuta la conclusione – fa un uso deviante di "se...allora..."? O addirittura, contro Williamson, che *non comprende* la costruzione "se...allora...".?

Marilena Andronico dà due indicazioni, che vanno in direzioni apparentemente divergenti. Da un lato, come si è visto, dice che «Wittgenstein sarebbe stato d'accordo che abbandonare una proposizione grammaticale ... equivale ad abbandonare certe parole»³², dato che egli pensa, come Quine³³, che le proposizioni grammaticali sono acquisite insieme al linguaggio. Questo porterebbe a dire che, nel momento in cui rifiuta la conclusione del suo esempio, McGee sta rinunciando ad usare le *nostre* parole "se...allora...": si mette, per questo aspetto, fuori dal linguaggio che tutti parliamo. E se noi accettiamo il suo esempio, facciamo lo stesso.

Ma Andronico dice anche che per Wittgenstein (come per Quine) «tutte le verità dette "necessarie" sono rivedibili»³⁴: che di fatto non le rivediamo vuol dire soltanto che «sono saldamente ancorate nel nostro schema concettuale»³⁵. Ed effettivamente, supponiamo che tutti noi siamo come McGee: giudichiamo che il suo esempio ha la forma del Modus Ponens, che (quindi) non ci sono equivocazioni tra premesse e conclusione (come alcuni hanno invece sostenuto, ad es. Gauker³⁶), e che le premesse vanno accettate mentre la conclusione va rifiutata. Inevitabilmente, dovremmo quindi ammettere che il Modus Ponens non è una forma d'argomentazione valida in generale. Molti ragionamenti, nella vita di ogni giorno come nelle scienze e nella matematica, diventerebbero sospetti: potrebbero essere come l'esempio di McGee. Dovremmo controllare in ciascun caso che non sia così, che è come dire che non potremmo più *conta-*

³² ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 55.

³³ QUINE, "Two Dogmas" in *Retrospect*, cit.

³⁴ ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 56.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ C. GAUKER, *Conditionals in Context*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2005.

re sulla validità del Modus Ponens. Saremmo nella stessa situazione in cui ci troviamo, da alcuni secoli, rispetto ai ragionamenti della forma

Tutti i P sono Q

Alcuni P sono Q

che Aristotele considerava validi. Questi ragionamenti *sono* effettivamente validi in molti casi (in tutti i casi in cui esistono dei P), ma non sono validi in generale: non si può contare, sempre e comunque, sulla forma d'argomentazione di qui sopra. Questa sarebbe l'inevitabile conclusione anche nel caso del Modus Ponens, *indipendentemente* dalla scelta di descrivere il nostro nuovo atteggiamento come un cambiamento di linguaggio ("se...allora..." ha cambiato significato, o non siamo più certi del suo significato) o invece come un *cambiamento di opinione sul condizionale* (credevamo che avesse certe proprietà, ma abbiamo scoperto che non è così; tuttavia, stiamo sempre parlando *del condizionale*, dell'espressione "se...allora..."). Come dice Andronico in un caso analogo³⁷, la connessione tra "se...allora..." e la validità del Modus Ponens è «saldamente ancorata» nel nostro schema concettuale. Quindi si può capire che siamo riluttanti ad accettare il controesempio di McGee: non si tratta di scrivere certi assiomi piuttosto che certi altri; si tratta di abbandonare, o di limitare fortemente un tipo di ragionamento che è profondamente insediato nella nostra vita quotidiana.

Ora, un conto è dire che abbandonare una regola (come il Modus Ponens) può comportare notevoli sconquassi nel nostro schema concettuale, e quindi nella nostra vita; e un conto è dire che comporta rinunciare a un'espressione linguistica. Siamo sicuri che il contenuto della competenza su un'espressione linguistica possa essere identificato con un insieme ben definito di credenze/regole associate a quell'espressione? Williamson lo nega (citando anche una mia opinione convergente con la sua). Wittgenstein invece, stando a Marilena Andronico, sembra affermarlo ("abbandonare una proposizione grammaticale equivale ad abbandonare certe parole"). Ma, altrove, la stessa Andronico l'aveva messa un po' diversamente. Nel

³⁷ ANDRONICO, *Analitico/sintetico vs. concettuale/fattuale: l'analisi concettuale ai tempi della naturalizzazione*, cit., p. 56.

suo articolo del 1986, in cui cerca per la prima volta di chiarire l'idea di "punto di vista antropologico", Andronico suggerisce che Wittgenstein ammettesse una certa latitudine dei vincoli sulla comprensione e la comunicazione. Anzitutto, sostiene Andronico, Wittgenstein prende le distanze «da ogni programma di definizione di una presunta struttura concettuale che venga posta a fondamento di un sistema di pensiero, garantendone la necessità e l'universalità»³⁸. Che è come dire che non c'è una grammatica universale e necessaria. In secondo luogo, discutendo la nota posizione di Barry Stroud³⁹ secondo cui le possibilità alternative immaginate da Wittgenstein non sono veramente comprensibili, e hanno la sola funzione di segnalare la possibilità del diverso – come una specie di *hic sunt leones* concettuale – Andronico ricorda che Wittgenstein non la pensava proprio così: «"Così dunque uomini diversi potrebbero avere concetti di colore diversi?" – un po' diversi – diversi per l'uno o per l'altro aspetto – E ciò ostacolerà la loro comprensione in misura maggiore o minore; ma spesso non l'ostacolerà quasi per nulla»⁴⁰.

Se applichiamo questo modo di pensare al caso di McGee, diremo – dal punto di vista di Wittgenstein – che quello che ci viene proposto è un concetto diverso *di condizionale*; e che questa differenza ostacolerà la nostra comprensione dei loro usi di "se...allora..." (degli usi di McGee e di quelli come lui) in varia misura, ma spesso non l'ostacolerà quasi per nulla. Siamo quindi piuttosto lontani dalla definizione del senso epistemologico dell'analiticità proposto da Williamson, secondo cui, se *p* è analitica, chiunque non accetta *p* non la comprende. Siamo invece nei paraggi di una concezione meno drastica dei rapporti tra significato, comprensione e regole. Certo, Williamson potrebbe dire: troppo debole e precaria perché valga la pena di sostenere che la filosofia è analisi concettuale. Può darsi; è certamente così, se si pensa che la filosofia sia analisi concettuale solo se quello che fa è scoprire connessioni necessarie tra concetti, ovvero tra significati delle parole: qualcosa come un si-

³⁸ ANDRONICO, *Antropologia e metodo morfologico. Studio su Wittgenstein*, cit., p. 29.

³⁹ B. STROUD, *Wittgenstein and Logical Necessity*, «Philosophical Review», LXVIII, 1965, pp. 504-518 [trad.it. in *Capire Wittgenstein*, a c. di M. Andronico, D. Marconi, C. Penco, Genova, Marietti, 1996, pp. 150-164].

⁴⁰ L. WITTGENSTEIN, *Bemerkungen über die Farben* (1950-51), a c. di G.E.M. Anscombe, Berkeley and Los Angeles, Univ. of California Pr., 1977, III 32 [Osservazioni sui colori, trad.it di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1981].

stema di postulati di significato carnapiani implicito nel nostro uso del linguaggio/dei concetti. Dubito che fosse questo che aveva in mente Wittgenstein, e che Andronico descrive come ottenere «una rappresentazione perspicua del sistema grammaticale all'interno del quale [siamo collocati]»⁴¹; una rappresentazione che include la descrizione dell'«impalcatura» di cui fanno parte «sia i fatti generalissimi della natura, sia le credenze, altrettanto generali», che ha elaborato la nostra cultura⁴².

Per concludere, non credo che il bersaglio della critica di Williamson sia un puro e semplice uomo di paglia (anche se non è facile identificarlo con un determinato filosofo, e meno che mai con Wittgenstein). C'è stato indubbiamente, qualche decennio fa, un uso un po' incauto, per non dire terroristico, di espressioni come “analitico” e “grammaticale”; c'è stata una certa propensione a presentare la propria teoria filosofica come la scoperta di connessioni necessarie tra concetti o come la pura e semplice descrizione di proprietà semantiche di certe parole. E qualche volta, per legittimare tutto ciò, si è citata l'autorità di Wittgenstein, per lo più mettendo tra parentesi l'aspetto antropologico delle sue indagini su cui ha tanto insistito Marilena Andronico, cioè l'intenzione di mettere in relazione l'uso del linguaggio con certe pratiche e “modi di comportarsi”, a loro volta motivati – ma non necessitati – da fatti di natura.

In realtà, come in parte si è visto, la concezione della ricerca filosofica di Wittgenstein non è facilmente ridicibile all'idea che la filosofia consista nel tracciare connessioni necessarie (“concettuali”) determinate dall'uso del linguaggio. Gli usi linguistici non sono sempre uniformi, le connessioni non sono sempre univoche (basta ricordare l'immagine delle “somiglianze di famiglia”), la pratica del linguaggio è condizionata da altre pratiche e, in ultima analisi, dal mondo reale. Dimenticare tutto ciò è davvero “dimenticare Wittgenstein”⁴³.

© 2020 The Author. Open Access published under the terms of the [CC-BY-4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

⁴¹ ANDRONICO, *Descrivere e immaginare nel secondo Wittgenstein*, cit., p. 26.

⁴² Ivi, p. 16.

⁴³ Aggiungo che il retroterra filosofico della critica della filosofia come analisi concettuale, cioè la riabilitazione della metafisica a partire dalla nozione kripiana di necessità *a posteriori*, a me pare meno solido di come viene solitamente considerato oggi. Per qualche indicazione al riguardo cfr. D. MARCONI, *Wittgenstein and Necessary Facts*, in *Wittgenstein: Mind, Meaning and Metaphilosophy*, ed. by P. Frascolla, D. Marconi, A. Voltolini, Londra, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 140-166.